

Caso Cina-Cdp, stop dell'Ue

Bruxelles si muove dopo il no tedesco alla Snam per la presenza di Pechino: idea Golden power

BARBERA, LAMPERTI
LOMBARDO, PIGNI, SIMONI

Quarta missione in Cina per Macron.
Obiettivi: convincere Xi Jinping a
spingere la Russia verso la pace e bi-

lanciare i rapporti commerciali con
l'Ue che prepara un pacchetto di nor-
mesenza precedenti destinate ad ave-
re effetti anche in Italia. - PAGINE 2-6

Caso Cdp, l'Europa si muove dopo il no tedesco alla Snam per la presenza dei soci asiatici

Stretta sugli investimenti di Pechino Bruxelles studia il Golden power

La fine del
multilateralismo
ha cambiato
lo scenario geopolitico

Attraverso Cassa
depositi e prestiti, gli
orientali sono anche nel
capitale Terna e Italgas

IL RETROSCENA

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

C'è stato un tempo in cui gli investimenti cinesi in Europa erano accolti con il tappeto rosso, il segno di un nuovo multilateralismo, la prova di un mondo aperto e senza barriere. Non sono passati nemmeno dieci anni da quando - correva il 2017 - Xi Jinping si presentava al vertice di Davos come alfiere della globalizzazione. Erano i tempi in cui l'economia tedesca cresceva grazie all'interscambio con Pechino. Ora l'aria è cambiata, e l'Unione prepara un pacchetto di norme senza precedenti. La parola d'ordine nelle cancellerie europee è «riequilibrare», occorrono «reciprocità» e «condizionalità». Un approccio che a breve avrà conseguenze anche in Italia, e potrebbe colpire gli investimenti di Pechino nella rete energetica italiana.

Gli esperti lo chiamano *de-risking*: otto anni fa i Paesi dell'Unione con strumenti di controllo degli investimenti esteri erano dodici, oggi sono ventiquattro su ventisette. Solo fra il 2023 e il 2024 gli investimenti cinesi in Europa sono risaliti dell'ottanta per cento, eppure si tratta di poca cosa ri-

spetto a qualche anno prima: nel 2017 sfioravano i cinquanta miliardi l'anno, oggi non superano i dieci. «Noi europei siamo un po' naïf. Non è possibile che si aprano stabilimenti in Europa per assemblare auto cinesi con componenti cinesi e personale cinese», diceva a questo giornale un mese fa il commissario all'Industria francese Stephane Sejorné. E così l'Europa ha deciso di reagire: a Bruxelles stanno preparando un pacchetto di norme - arriverà nei primi mesi del 2026 - per rafforzare i controlli sulle acquisizioni già introdotti nel 2019, una sorta di grande *Golden power* europea: gli investimenti stranieri saranno autorizzati se creeranno lavoro e dimostreranno di poter rafforzare le catene del valore europee.

Dunque cosa accadrà quando il pacchetto si tramuterà in azione concreta negli ordinamenti nazionali? Cosa ne sarà ad esempio della presenza in Italia di State Greed of China, azionista al 35 per cento di Cdp reti, la holding di controlli di Terna, Snam e Italgas? «Il mondo è cambiato, e la Cina non è più quella di allora», sospira Franco Bassanini, due volte ministro, sottosegretario nel governo D'Alema e già presidente di Cassa depositi e prestiti. Nemmeno la Germania è la stessa: è stato il gover-

no Merz a bocciare l'ingresso di Snam nella rete tedesca proprio per la presenza dei cinesi nel suo capitale. C'era Bassanini alla guida della cassaforte delle partecipazioni pubbliche quando nel 2012 il governo Monti gli chiese di acquisire alcune delle quote di tre aziende allora in mano al Tesoro: Sace, Simest e Fintecna. Erano i tempi in cui bisognava dimostrare ai mercati che l'Italia poteva dotarsi di uno Stato più leggero, e benché si trattasse di un artificio contabile i vertici di Cassa presero impegni per dieci miliardi. Il risultato fu però paradossale: la vigilanza della Banca d'Italia contestò a Cdp il mancato rispetto dei requisiti minimi patrimoniali. «Facemmo diverse operazioni per aggiustare i conti, ma mancavano ancora due miliardi», racconta oggi l'ex presidente. E così si decise di cercare un socio internazionale. «Si fecero avanti in tanti, fra cui gli australiani di Macquarie, l'offerta migliore ci ar-



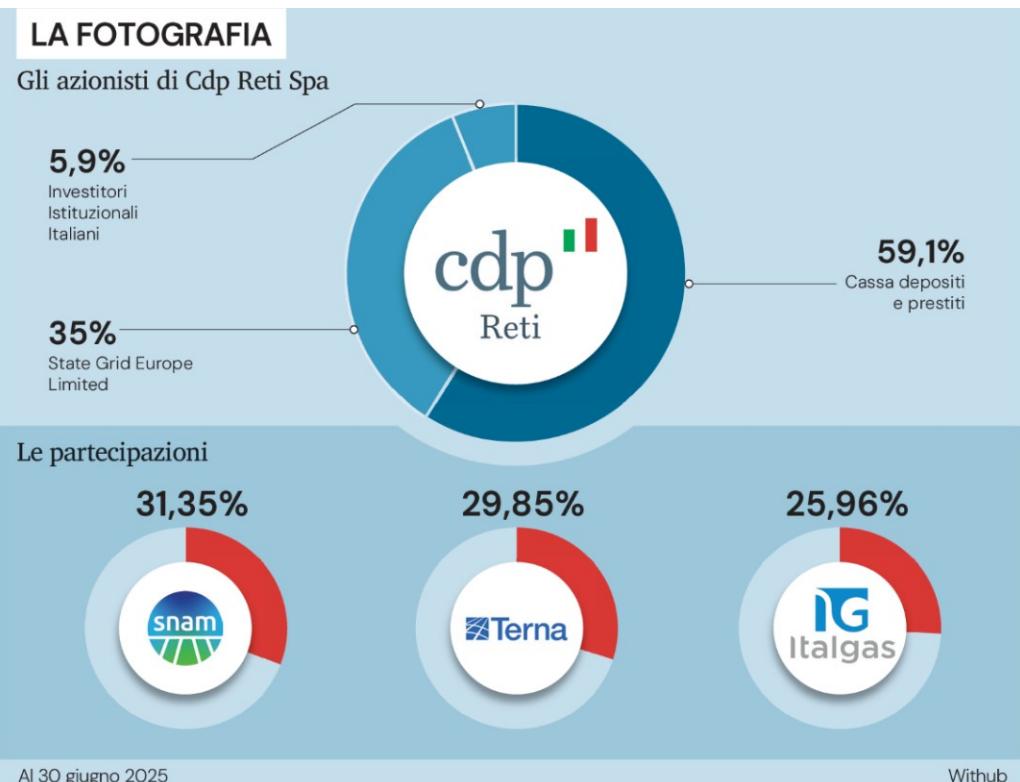
rivò da Pechino». Poco più di due miliardi per un investimento che oggi ne vale più di cinque. La parte più interessante della storia è nelle ragioni che spinsero Pechino a comprare: «I vertici di State Grid ci dissero di sapere che l'autorità di regolazione italiana era eccellente, ma di averlo fatto anche su spinta delle autorità politiche con un obiettivo di lungo periodo, quello di coltivare buoni rapporti con le principali cancellerie europee in vista della riforma del sistema monetario internazionale». Erano gli ultimi mesi di Hu Jintao, già allora Pechino sapeva che lo strapotere del dollaro sarebbe finito.

I vertici del Partito comunista non hanno però previsto Donald Trump e la sveglia imposta all'Unione. La stretta su-

gli investimenti cinesi nasce dal timore di permettere a Pechino di fare suo il miglior *know how* delle aziende europee, molto indietro nelle tecnologie di domani. Lo ricordava Mario Draghi a settembre: lo scorso anno gli Stati Uniti hanno prodotto quaranta grandi modelli di base per l'intelligenza artificiale, la Cina quindici, l'Unione europea solo tre. E dunque quello della presenza cinese nelle aziende strategiche è diventata ormai una ossessione. A Palazzo Chigi e al Tesoro stanno valutando il da farsi, anche se liberarsi di un azionista scomodo ma corretto - lo sono da undici anni - non è semplice. Non si può esercitare una generica *Goldenpower*, soprattutto se il destinatario è un'azienda con un solo consigliere di ammini-

strazione in ciascuna delle tre società, seppure con un sostanziale diritto di voto sulle operazioni straordinarie, vista l'entità della quota a disposizione. Spiega una fonte governativa che chiede di non essere citata: «L'unica soluzione passa dalla scadenza fra meno di un anno del patto triennale fra i due governi». Non è ancora chiaro se questo significherà un divorzio, o la firma di un nuovo patto a condizioni diverse. Di certo siamo a un capolinea della storia: l'anno scorso gli investimenti cinesi in Italia sono crollati a 32 milioni di euro, un quinto di quanto accadeva nel 2022. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le infrastrutture

I cinesi sono entrati nel capitale di Cdp Reti con il 35%, è il fondo infrastrutturale della Cassa azionista di Snam e Terna

